

VIAGGIO SENZA TEMPO

Aveva salito di malumore, come ormai gli succedeva da qualche tempo, i gradini della scala dell'edificio in mattoni rossi che portava al secondo piano. Si trattava di una scala esterna di emergenza, usata in caso di incendio, come se ne trovano a decine fuori dagli edifici americani, particolarmente nella Grande Mela lungo i settori ovest della città. A Tommaso Fiori piaceva quell'entrata di soppiatto perché gli dava la sensazione di penetrare nell'enorme stanzone quasi fosse un clandestino.

Erano ormai otto anni che al 363 della West Broadway, assieme ad una quarantina d'immigrati italiani e latino-americani, Tommaso si infilava dentro, senza preavviso e senza indecisioni, in quello che era giustamente ritenuto un non identificabile agglomerato di luci e banconi, volti e secchioni, utensili e rotoli di stoffa; il tutto per portare avanti un programma che nei dettagli era conosciuto solo dal boss Cohen, di chiara origine ebrea, e dal suo assistente, l'italo napoletano Giovanni Casoria che fungeva pure da referente quando si trattava di affrontare grane sindacali.

E come ogni giorno, Tommaso si diresse senza esitazioni al suo tavolo di lavoro, si tolse la giacca e accese la minuta lampadina appesa a un filo sopra di lui. Aveva avuto questo ultimo incarico senza spiegazioni, senza che alcuno si fosse preoccupato di spiegare al suo orgoglio ferito, alla sua arte, un compito che un tempo sarebbe stato appannaggio di un misero portoricano da strapazzo, privo di mestiere e dell'olfatto di un vero tagliatore che sa riconoscere una stoffa al suo entrare. Sul tavolo di tagliatore di cravatte, spazioso quanto basta per muoversi senza invadere quello dell'addetto alle maniche di cappotti, ritrovo i rotoli di stoffa che, come per magia, comparivano intatti ogni giorno all'apertura dei cancelli della fabbrica. Aveva pensato che la distribuzione sui tavoli avvenisse di notte ma così non era o almeno tale possibilità veniva decisamente scartata dagli altri operatori, negata persino dal boss e dal suo vice, i quali peraltro non

davano ulteriori spiegazioni. Ché non nasceva così anche il mistero dell’America onnipotente, e del suo fascino ignoto e popolare, con le tante storie taciute e mai raccontate?

Il piccolo emigrante, carnagione olivastra e capello riccio fresco di brillantina, che non si faceva mancare malgrado i prezzi proibitivi, era giunto una quindicina d’anni prima su una banchina dell’ottantaduesima, grazie alla chiamata di uno zio, fratello maggiore della madre. Vi era giunto all’età di ventisette anni cercando fortuna nella terra dei miracoli e col titolo di “mastro” che si era guadagnato cominciando a lavorare in sartoria all’età di dodici anni. L’impatto con la realtà americana non fu dei migliori ma lo zio gli disse che bisognava stringere i denti, farsi vedere sempre pronto e non cedere ai richiami della lontananza. Qui, in questa terra prospera, si poteva fare fortuna dimostrando il proprio talento, magari arrivando in tempi rapidi a mettere da parte un bel gruzzolo per comprare casa, magari riuscendo un giorno a tornare ricco al paese appena lasciato. E con questa idea, tenace quel che basti, Tommaso cominciò ad accettare tutto senza fare domande, sistemandosi pacificamente in un piccolo basement ad una stanza, il cesso misura un metro per due, la bagnarola del bagno in piedi all’angolo della cucina.

Con gli anni, divenuto un po’ più ciarliero di quanto lo fosse in gioventù, confidava agli amici del bar di Houston St, di come fosse riuscito ad entrare, all’arrivo dall’Italia, in una fabbrica di cappotti militari, per mezzo di una raccomandazione dello zio. E ricordava spesso quanto l’impressione dei primi giorni fosse stata crudele perché ai problemi di adattamento si unirono anche quelli della lingua. Infatti, benché avesse frequentato un corso serale accelerato, la storpia pronuncia divenne presto oggetto di sguardi furtivi, di ammiccamenti sospetti, di ironiche osservazioni che giungevano al cuore come stilette.

Memore dei consigli dello zio, tuttavia, Tommaso si mise in testa di accettare ogni cosa senza fiatare: i commenti, il bancone, la pesante forbice da taglio, la lampadina appesa sopra il capo, il flusso di aria maleodorante che girava in cerchio spinta da quattro grossi ventilatori messi in ogni angolo dello stanzone, il ferro da stiro a carbone, la

fettuccia e il gessetto, il camice verde pisello e pure la bottiglia d'acqua che serviva per bere e per inumidire. Ma quanta pena, quale ferita aperta e mai ricucita per un "mastro" toccare quell'ammasso di rotoli di maniche sparse e paltò senza misura, con cravatte e mezze giacche ammucchiate come fieno, oppure i pantaloni tutti uguali col cavallo a penzoloni come cencio. Se quella era la legge ingorda del profitto che fregava gli antichi mestieri - pensava Tommaso - allora bisognava riscriverne una nuova di storia prima della prossima ondata migratoria.

Non ci mise molto a capire che doveva dimenticare in fretta il suo passato di sarto, accettando la trasformazione da "mastro" di paese ad operaio specializzato in lavori a sezione per capi dozzinali, per indumenti maschili messi in fila sempre ad occhio.

La busta paga di fine settimana, a dire il vero, servì ad alleviare pensieri pesanti, quei pensieri che tornavano ogni sera a tormentarlo, proiettandolo verso il futuro, verso quel destino che ognuno di noi si trova scritto prima ancora di nascere.

E così tra alti e bassi, con l'incertezza quasi generazionale della società americana, Tommaso si inserì, o cercò di farlo, nel tessuto sociale di una città per niente definita o definibile chiamata melting pot, facilitato comunque dai comuni problemi che legavano i quartieri alle etnie dei vari continenti. Così, in questo clima trascorsero i primi dieci anni di Tommaso che all'inizio dell'undicesimo riuscì ad affittare due stanze con bagno e cucina al terzo piano di un caseggiato lungo Broome Street.

Vi si trasferì, dopo la tinteggiatura delle stanze e la messa a punto del linoleum sui pavimenti, con la moglie, molisana di Larino, che lavorava in un laboratorio di cioccolato e biscotti da tè.

Dall'arrivo, Tommaso cambiò lavoro una mezza dozzina di volte, come si fa per costume nelle città americane, arrivando infine ai magazzini Gimbles col compito di accorciare i vestiti ai clienti e talvolta anche di stringerli mettendoli in prova. Gli sembrava un risultato notevole se rapportato alle poche esperienze acquisite in quegli anni.

Tuttavia il bilancio vero, quello di cui non osava parlare neppure alla moglie, lo faceva di sera quando dalla finestra poteva guardare le luci di Manhattan che scivolavano per

strada tutte insieme, quasi fossero state accese all'improvviso da un essere onnipresente e misterioso. Erano questi i momenti in cui tornavano forti alla mente gli anni della fanciullezza, la sartoria e gli amici che in quella fucina avevano lavorato ed in cui si erano formati. Un luogo di vita, insomma, che, a differenza delle botteghe dei barbieri, noti centri di pettegolezzo spiccio, riusciva ad accogliere e mettere assieme studenti e laureati in cerca di lavoro, impiegati bisognosi di occupare i lunghi grigi pomeriggi, sportivi e perdigiorno, singles e maritati in vena di evasione. Un centro sociale e di respiro umano che nei piccoli paesi aveva un valore incalcolabile.

Tommaso non dimenticò mai quell'esperienza e con lucida emozione parlava del primo ingresso in sartoria all'età di dodici anni, dell'approccio con "Mastro" Ntoni che ascoltava con severità le spiegazioni premurose del padre, del successivo silenzioso incontro con gli altri piccoli discepoli che, benché curiosi come lo possono essere i ragazzi di quell'età, a mala pena osavano alzare gli occhi dai pezzetti di stoffa dove aghi e ditali davano corpo alla formazione, indispensabile tirocinio prima dell'avvento alle grandi prove che sarebbero giunte molti anni dopo.

Quei ricordi di fine anni cinquanta oggi pungevano ancor di più e nella mente di Tommaso ritornava imperiosa la splendida figura di Mastro Ntoni, baffi a manico d'ombrello ed immancabile gilet anche d'estate, celebre per la sua bravura di sarto quanto per le battute al vetriolo sulla concorrenza che al minimo errore veniva additata al pubblico disprezzo con tono canzonatorio e beffardo.

La bottega di Mastro Ntoni sorgeva in una traversa del centro, vicino al mercato, ed era costituita da un unico grande vano dove campeggiava l'enorme bancone di quercia che il "maestro" si era fatto appositamente costruire dal falegname del paese. Su quel bancone era difficile che un Lanerossi o un Ermenegildo Zegna passasse inosservato, soprattutto quando il maestro si accingeva a segnare prima di tagliare. L'intera sartoria sembrava sostare in attesa dell'evento: al primo colpo di forbice cessava pure il chiacchierio sottovoce dei discepoli. Alla messa in prova poi, di fronte al grande specchio che permetteva la veduta immediata dei pregi e dei difetti, Mastro Ntoni, metro moscio a tracolla, spiegava al cliente, specie se di quelli buoni, ogni particolare, ogni

centimetro percorso con filo ed ago, prima di giungere all'immane colpetto sul triangolo d'ovatta che la maestria portava a equilibrare sulla spalla più cadente. La terza prova o prova finale che dir si voglia, era l'estrema garanzia del prodotto, l'opera finita di un artista che nulla tralasciava al caso, consapevole che presto l'intero paese avrebbe parlato dell'ultimo capolavoro.

Nel corso degli anni, i particolari che determinavano la differenza tra l'opera di un artista e quella di un mediocre artigiano senza pretese, venivano annotati con occhio vigile da Tommaso, il quale faceva tesoro anche dei rimbrotti, o di qualche scappellotto che il Mastro non lesinava di certo ad appiappare. Ma quando un giorno Mastro Ntoni gli disse che era giunta l'ora di dimostrare il suo valore, Tommaso si fece trovare pronto. Non che il largo vestito di Peppe, il contadino con più vigna coltivata della zona, fosse opera di particolare rilievo per l'adattamento al figlioletto mingherlino. Tuttavia, la cosa venne intesa da Tommaso come l'autentica prova ufficiale per dimostrare quanto aveva effettivamente imparato in quegli anni, la prima vera prova per non tornare indietro sulla strada dell'apprendistato. E sebbene non si trattasse che di veri e propri ritagli di adattamento che coprissero in parte le terribili devastazioni dell'usura, Tommaso trattò il caso con tale minuzia da suscitare il tacito consenso del Maestro. Il tempo, in verità, su quello strano Principe di Galles aveva impietosamente segnato ogni riquadro, mettendo a dura prova il talento del giovane aspirante sarto. Però non poteva più tornare indietro, Tommaso, specie dopo che il furbo Mastro Ntoni chiamatolo da parte, gli disse affabilmente: "Oggi devi dimostrarmi che le scelte fatte sono azzeccate. Ti do la possibilità di smontare, tagliare, cucire, provare ed accorciare. Fammi vedere di che pasta sei fatto." Non una parola in più. E, sebbene Tommaso, preso da emozione, cercasse di farfugliare qualcosa, non resse allo sguardo, si avvicinò al capo da aggiustare ed ascoltò in silenzio le istruzioni.

Quello che poi successe nei giorni a venire fu cosa che la discrezione vieta di approfondire, tanto caldo fu il ringraziamento del contadino e tanto rassicuranti i commenti della piazza. Gli stessi perdigiorno di quartiere, nei giorni seguenti, lo lasciarono più volte raccontare, malgrado le urla degli appassionati di ciclismo intenti ad ascoltare la radiocronaca del Tour de France e le gesta dei Nencini Bobet e Bahamontes

dall'unico apparecchio appeso ad una delle finestre della sartoria, invitando i più giovani a servirsi di un tale coetaneo anche per i tagli all'ultima moda.

Da quel giorno, Tommaso ebbe altro ruolo ed altro prestigio all'interno della sartoria, e divenuto secondo tagliatore, rifiutò persino offerte dalla concorrenza che cercava di strapparlo a Mastro Ntoni. Fu l'ennesima prova che la tenacia paga sempre, malgrado le chiacchiere, malgrado la polveriera di opinioni che faceva diventare il paese una grande stanza allungata sulla piazza dove le notizie giungevano da vicoli lontani con la velocità della luce.

Un giorno, tuttavia, successe qualcosa di inusuale per una sartoria tipicamente maschile. Si presentò al cospetto di Mastro Ntoni, con aria indecifrabile e sguardo afflitto, una certa signora che aveva fama di essere artista di ricamo ed espertissima in lavori al tombolo. Era altresì nota, per la lavorazione delle ricche coperte che costituivano l'orgoglio degli emigranti i quali, rientrati per l'estate da ogni angolo del mondo, se ne disputavano il talento o meglio l'artistica produzione, aggiungendovi di volta in volta richieste di particolari lavori su carta stampata o riproduzioni di fiori su tovaglie di lino.

La donna disse semplicemente che veniva a nome di Donna Filomena, moglie del medico condotto, la quale desiderava che Mastro Ntoni cucisse per lei un completo di gabardine che le maestre femmine avrebbero di sicuro rovinato. Fu un fulmine a ciel sereno e la notizia girò così rapidamente per il paese, mischiandosi agli odori che le mattinate offrono a chi sosta agli incroci delle vie, che Mastro Ntoni fu costretto a tenere la porta socchiusa per evitare ulteriori domande e curiosità d'ogni genere. Indubbiamente, al di là dei commenti, il colpo era effettivamente grosso e per lo stesso Tommaso si prospettavano tempi di prosperità e di successi.

Il giorno che Donna Filomena indossò l'abito per la messa domenicale, fu uno spettacolo a cui pochi rinunciarono. L'insieme era grandioso, sia per il magnifico abito che per la camicetta in raso di seta, lavorata ai polsi col chiacchierino e col corpetto allacciato stretto con cordelle di grissette. I nemici delle altre quattro sartorie si ravvidero tardi della riuscita dell'impresa e si rassegnarono all'idea di poter vedere un simile vestito

diventare “pezzara” di “tilaru”, in pratica cencio buttato in mezzo agli altri che negli scantinati venivano lavorati come zerbini caserecci o ruvidi tappetini per gli ingressi.

Tale gradevole condizione di sicurezza e di benessere arieggiò per il paese sino a metà degli anni sessanta quando, per uno di quei fenomeni che pochi riescono a spiegare, atterrò in migliaia di piccoli centri meridionali il cosiddetto ciclone migratorio. Tale male giunse all'improvviso come una grandinata di fine estate ed ebbe l'effetto di svuotare i paesi, portando le braccia più forti ad altre terre. Il richiamo delle grandi città, sciccosi e ammaliatrici, ebbe il fascino delle stars hollywoodiane, sempre sorridenti, sempre disposte a tutto pur di raggiungere lo scopo. Così, nello spazio di qualche anno, decine di piccole botteghe d'ogni tipo chiusero per cessata attività. Partirono i ragazzi delle piane, intere famiglie cominciarono a spaccarsi, amicizie e amori si svuotarono d'essenza per un pugno di benessere moderno. Restavano i paesi assonnati e senza volto a riappropriarsi del passato, a riqualificare l'esistenza. E nelle viuzze, minute donne in nero giungevano puntuali ogni pomeriggio al fresco dei mignani, trascinando sediole impagliate per l'abituale chiacchierata coi vicini. I vecchi, tappati in casa quando non erano intenti a ripulire i pochi metri d'orto che li aiutavano a campare, di sera divenivano lucertole senza dimora e di soppiatto, sul tardi, portavano le poche galline a riposare prima dell'abituale mezzo bicchiere di vino giù in cantina, sotto la pergola “du zi Peppi”.

Ogni tanto poi, col passare degli anni, quasi a rompere il tran tran d'ogni giorno, il piccolo camposanto fuori paese accoglieva qualche morto, di solito un bracciante, un vecchio o un pensionato, niente d'importante insomma, per dare un senso all'esistenza di un paese costruito ad altri scopi in tempi antichi.

Dei giovani rimasti, i fortunati che occupavano ancora gli spazi delle piazze, solo alcuni riuscirono a spezzare in allegria i lunghi silenzi che gravavano come una cappa, soprattutto di notte quando i paesi si guardavano l'un l'altro in lontananza come fantasmi. E in questo clima, Tommaso stesso cominciò ad avere cattivi pensieri, mentre s'accorciavano le giornate di lavoro. Prima di qualche ora per non dare all'occhio e poi di qualche giorno che malattie occasionali non sempre riuscivano coprire.

E quando tutte le pietose bugie furono consumate, quando dall’Africa giunsero venti di scirocco e cattivi presagi, il silenzio non bastò più ad occupare tutti gli spazi. I cani pure correvano per le viuzze a testa bassa.

Così un giorno Tommaso restò a letto, in attesa di qualcosa, di un segno, di un evento.

E quando la madre più tardi giunse con una busta in mano, a passo lento, dai locali a tinta gialla dell’Ufficio Postale, Tommaso alzò in alto i pugni chiusi. Capì, nella frazione di un secondo, che era giunto il momento d’emigrare.

Poi, quasi per una specie di rivincita che sorge in chi sta forzatamente iniziando una nuova vita, gli sorse dentro una fredda collera e accolse malvolentieri gli auguri dei tanti che lo ritenevano uomo fortunato d’emigrare. Era l’inizio di una trasformazione che lo portò quasi ad odiare quella terra ingrata e il paese da cui era costretto ad allontanarsi senza speranze.

Un giorno, un giorno lontano forse sarebbe potuto tornare.

Trascorse così, tra contraddittorie sensazioni d’amore e d’odio, in un’attesa velata ed impalpabile, in un rigurgito di pensieri che tardavano a venire a galla nella loro più intima chiarezza, la notte di Tommaso. E al buio, mentre già i primi galli salivano in cima ai recinti degli stazzi, il giovane vide comparire le luci dell’alba dalle imposte semi chiuse. E con l’alba vide per l’ultima volta i luoghi dove era nato, e le cime del querceto dove vennero trovati nel 1945 i resti dell’antica necropoli greca.

I primi tre giorni in mare aperto trascorsero senza patemi, senza una fitta al petto, senza neanche il canonico conato di vomito dell’attraversamento, in poche parole un viaggio piatto come talvolta si avvertono nei dormiveglia. Fu soltanto alla fine del quarto, mentre guardava lo spostamento della luna poggiato a una ringhiera, che ebbe la strana sensazione di tornare indietro. Fu preso da un senso di nausea improvviso, con un principio di instabilità sulle gambe, di certo un malessere mai provato prima.

Si vide proiettato verso una distesa di onde che battevano ai lati del vapore senza sosta, senza offrire ospitalità a chiunque. Fu così che ricomparve improvvisamente la

madre, col grembiule nero e gli occhi scintillanti in mezzo alla conocchia di capelli grigi, fu così che rivide gli amici e la lunga fila delle mani che afferravano le sue lungo la piazza.

Finalmente capì di avere lasciato non solo un paese ma la terra di sempre. E si sentì perduto in un mare di stelle.

Il quinto giorno si alzò tardi e vagò taciturno per le sale deserte, finché non trovò una poltrona abbandonata in fondo a un sottoscala. Si sdraiò con moto indolente e quasi meccanico, si sbottonò la camicia, mise da qualche parte le mani e finalmente gli occhi si chiusero, in un dormiveglia velato mai provato prima. Gli sembrò persino di avere ancora il gessetto tra le mani e di accingersi a segnare il vestito con la precisione attenta di un chirurgo. Gli sembrò di avere riacquistato il fremito leggero prima del taglio e di provare su don Tommasino il notaio, il gessato grigio scuro, dinanzi a uno specchio. Poi fece pensieri profondi e nell'inconscio allineò tutti i capi firmati della sua sartoria o meglio della boutique per abiti importanti che aveva aperto nel rione dove era nato: stampe antiche alle pareti, specchio gigantesco tridimensionale, macchina da cucire elettrica, assi e ferro da stiro come se ne vedevano in America, appendiabiti smontabili per snellire le prove e creare altri spazi, vasta gamma di bottoni in osso, rotoli di stoffa d'ogni tipo già bagnati e pronti all'uso, accessori con cinghie, cravatte e scarpe, insomma quanto di meglio può solleticare l'orgoglio di un sarto.

E viaggiò nel sonno fino all'arrivo, malgrado le ore, malgrado le voci.

Poi venne la pioggia d'Ottobre e la folla sul molo. Le signore guardarono il cielo: una leggera traccia di luce tremò sui lampioni.